

STORIE IN CORSO IV

WorkShop nazionale dottorandi, Siena 12-13 marzo 2009

I bambini ebrei nascosti in Italia durante la persecuzione nazifascista

di Paolo Tagini

Università degli Studi di Verona- Dottorando XXII° ciclo in Scienze storiche e antropologiche

*Perché i cani e gli ebrei non possono entrare babbo?
Eh, loro gli ebrei e i cani non ce li vogliono. Eh, ognuno fa quello che gli pare Giosuè, eh. Là c'è un negozio, là, c'è un ferramenta no, loro per esempio non fanno entrare gli spagnoli e i cavalli eh, eh....e coso là, c'è un farmacista no: ieri ero con un mio amico, un cinese che c'ha un canguro, dico "Si può entrare?", dice "No, qui i cinesi e i canguri non ce li vogliamo". Eh, gli sono antipatici oh, che ti devo dire oh?!*

Ma noi in libreria facciamo entrare tutti.

No, da domani ce lo scriviamo anche noi, guarda! Chi ti è antipatico a te?

I ragni. E a te?

A me...i visigoti! E da domani ce lo scriviamo: "Vietato l'ingresso ai ragni e ai visigoti". Oh! E mi hanno rotto le scatole 'sti visigoti, basta eh!!

(dal film *La vita è bella*, 1997)

«Les enfants cachés sont-ils un objet d'Histoire?».

Il proposito di studiare il caso italiano dei bambini ebrei nascosti per sfuggire alla persecuzione nazifascista nasce a Parigi nel maggio 2007. A quel tempo erano quasi trascorsi sei mesi dall'inizio del dottorato di ricerca e mi trovavo nella capitale francese per un periodo di studio presso il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDJC)-*Mémorial, Musée de la Shoah*. Qui avevo intenzione di concludere una prima fase esplorativa e comparativa delle fonti sulla persecuzione in Italia e nel Veneto, iniziale tema della mia ricerca. Al CDJC partecipai ad una serie di *tables rondes* intitolate "*Enfants cachés et héritiers de la Shoah*", in cui importanti storici discutevano l'argomento insieme a sociologi e psicanalisti.

L'esperienza e il racconto degli *enfants cachés*, secondo gli studiosi francesi, si può convenientemente prestare ad una ricerca pluridisciplinare che comprende storia, sociologia e psicanalisi. Se il ricorso alla sociologia può servire a mettere in luce alcuni fenomeni collettivi che influiscono sulla vita dei perseguitati, e lo studio psicanalitico può individuare e aiutare a superare i traumi infantili, agli storici è riservato il compito di riconoscere e valutare l'importanza dei *révélés* dei bambini nascosti nella storia della persecuzione nazista in uno stato occupato e collaborazionista come la Francia durante la seconda guerra mondiale. Il lavoro storiografico risulta particolarmente delicato, dal momento che le pochissime fonti

scritte debbono essere confrontate sia con una sostanziosa produzione memorial-autobiografica, sia con la testimonianza diretta dei protagonisti ancora in vita¹.

Dopo aver svolto, ancora a Parigi, un sondaggio iniziale su eventuali indagini a proposito da parte della storiografia italiana e osservando la pressoché mancanza di studi specifici, colsi il suggerimento del mio *tutor*, Prof. Zangarini, e cominciai ad affrontare il nuovo argomento.

Seguendo le *tables rondes* già ricordate, mi resi conto dell'attenzione suscitata dalle vicende occorse ai giovanissimi israeliti sopravvissuti in clandestinità durante l'occupazione nazista. La successiva esplorazione dell'opera storiografica francese, confermò tale personale impressione. L'interesse che in Francia, al contrario che in Italia, ha spinto non solo gli storici ma anche sociologi, psicologi e perfino giornalisti ad occuparsi di tale argomento è, a mio parere, da ricondurre a tre particolari fattori: al numero elevato di bambini che furono nascosti in territorio francese; al clamore sollevato nel dopoguerra dall'«*Affaire Finaly*»² “corrispettivo” dell'ottocentesco «caso Mortara»; a una decisa richiesta di riconoscenza degli *ex enfants cachés* di un proprio spazio nella memoria collettiva della Shoah.

Furono 75.000 gli ebrei deportati dalla Francia e rappresentano il 25% del totale degli ebrei residenti o profughi che si trovavano in territorio francese allo scoppio della guerra. Migliaia furono i bambini ebrei che, nascosti da soli o con la famiglia, in città o in campagna, si salvarono, alcuni grazie al caso, altri grazie al favore della popolazione non ebrea o delle istituzioni religiose cristiane, altri ancora grazie all'opera d'assistenza di comitati ebraici semiclandestini ai quali erano stati affidati ecc. Purtroppo, non tutti i bambini poterono riabbracciare i propri famigliari. Un rilevante numero di essi³ infatti, alla capitolazione tedesca, si ritrovò orfano degli affetti più cari: la persecuzione e lo sterminio nazista, a cui si debbono aggiungere le sventure della guerra, avevano decretato la dispersione e l'annientamento di interi nuclei famigliari. A chi affidare, dunque, i bambini ebrei rimasti senza neppure un lontano parente o che avevano parenti così difficilmente rintracciabili? Per la società civile e religiosa francese questo interrogativo rappresentò una questione non irrilevante specialmente quando fu portato alla ribalta nazionale da quello che è passato alla storia come «*l'Affaire Finaly*».

Dal febbraio 1945 al giugno 1953, cent'anni dopo il caso di Edgardo Mortara, cinquanta dopo il Colonnello Dreyfus, la disputa per l'affidamento dei due fratelli Finaly, deteriorò per molto tempo le relazioni tra autorità politiche, cattoliche ed ebraiche d'oltralpe ma non solo. Lo scalpore suscitato nell'opinione pubblica francese ha dato notorietà al caso, tanto che da allora si sono succedute in diversi periodi opere letterarie, cinematografiche e oggi anche *bandes-dessinées*⁴. Certo, il caso dei fratelli

¹ Oggi inoltre, si contano decine di migliaia i racconti dei testimoni della Shoah che, raccolti in tutto il mondo e conservati in particolari archivi audio-visivi, vengono messi a disposizione degli studiosi. Di questi archivi si avrà modo di parlare anche in seguito.

² Per sfuggire alla persecuzione nazista, una coppia di ebrei austriaci Fritz Finaly e la moglie Annie, nell'aprile 1939 lasciarono l'Austria per stabilirsi in Francia dove tra il 1941 e l'anno successivo vennero alla luce i due figli, Robert e Gérald. Nel febbraio 1944, prima di essere arrestati e deportati ad Auschwitz dove moriranno, i Finaly riuscirono ad affidare i figli all'asilo nido St. Vincent di Grenoble. I due bambini furono successivamente ospitati all'asilo-nido municipale di Grenoble. Antoinette Brun, direttrice dell'asilo, finita la guerra nel 1945, prima si oppose alla riconsegna dei bambini alla sorella della madre Annie (durante la guerra rifugiata in Nuova Zelanda), poi riuscì a farsi nominare tutrice, e nel 1948 li fece addirittura battezzare. *L'affaire* si risolse nel 1953 con la riconsegna dei bambini ai parenti rimasti, dopo asprissime vicende civili e giudiziarie che coinvolsero le più alte sfere politiche e religiose di Francia, Spagna e Santa Sede.

³ L'OSE (Œuvre de secours aux enfants) a metà dicembre del 1944 stimò fossero 2500 i bambini orfani di genitori deportati. R. Poznanski, *Les Juifs en France pendant la Seconde Guerre mondiale*, Hachette, Paris 1997, p. 554.

⁴ È stato prodotto nel 2007, per il canale France 3, il documentario “L'affaire Finaly” mentre, France 2, ha prodotto un film per la tv andato in onda nel novembre 2008. Per la bibliografia si veda invece: F. Lacaf, C. Poujol, *Les enfants cachés. L'affaire Finaly*, bande-dessinée par scénariste, éditions Berg

Finaly per i suoi particolari sviluppi si può considerare una storia eccezionale: quanti casi però avrebbero potuto avere simili sviluppi? Quanti bimbi furono effettivamente restituiti ai genitori naturali e di quanti invece si continuò a celare la vera identità? Quanti rimasero con le famiglie o con le istituzioni che li avevano nascosti?

Un bilancio anche solo approssimativo è probabilmente impossibile. Una difficile individuazione e quantificazione, ha certamente contribuito a ritardare l'emergere dell'esperienza degli *enfants cachés* all'interno della memoria collettiva della Shoah, così a lungo dominata dalla testimonianza dei sopravvissuti al campo di sterminio.

Per quanto «l'obbligo alla clandestinità per sopravvivere» non sia stato nel tempo un fenomeno completamente ignorato -basti pensare alla figura di Anna Frank, *enfant caché* per eccellenza-, si ricorse alla denominazione di «bambini nascosti» solo verso la fine degli anni '80 («*Hidden children*»), prima negli Stati Uniti e in seguito in Francia per poi cristallizzarsi negli anni '90, quando gli ex perseguitati cominciarono a costituirsi in associazioni nei Paesi dell'Europa (l'associazione polacca nasce nel 1991, mentre nel 1992 quella francese⁵) o in quelli di forte emigrazione ebraica come Stati Uniti e Israele. Nel 1991, 1600 "ex bambini nascosti" provenienti da ventotto Paesi⁶ s'incontrarono per la prima volta a New York in un convegno ufficiale. La giornalista americana, Jane Marks, che seguì quel congresso, raccolse ventidue testimonianze, poi pubblicate nell'opera *Hidden Children. The secret survivors of the Holocaust*, Ballantine Books, New York, 1993 (Trad. it. *Bambini nascosti: sopravvissuti clandestinamente durante l'Olocausto* De Agostini, Novara 1999).

A livello internazionale, sono parecchie le pubblicazioni storiche e memoriali interamente dedicate ai bambini nascosti⁷, ma non mancano anche quelle relative allo studio degli aspetti psicanalitici del problema⁸. In Francia, come altrove, si sono

International, Paris 2007; C. Poujol, *Les enfants cachés: l'affaire Finaly (1945-1953)*, éditions Berg International, Paris 2006; C. Poujol, «*Position divergente des prélats catholiques sur le baptême des enfants Finaly (1945-1953)*» Bulletin du Centre de Recherche Français de Jérusalem, n°16, 2005, pp 45-119; C. Poujol, *L'affaire Finaly, pistes nouvelles*, 2004, Archives Juives n°37/2; G. Latour, *Les deux orphelins: l'affaire Finaly, 1945-1953*, éditions Fayard, 2006; J. Kaplan, *L'affaire Finaly*, éditions du Cerf, 1993; M. Keller, *L'affaire Finaly telle que je l'ai vécue*, éditions Fischbacher, 1960; *L'affaire Finaly*, revue Esprit, 1953; P. Demann, *L'affaire Finaly*, Cahiers sioniens, mars 1953, n°1, pp. 76-105.

⁵ L'associazione francese Enfants cachés ha sede al Memorial de la Shoah di Parigi; essa promuove la sua attività presso il Memorial e tramite il sito "*Parole de étoiles. L'album des enfants cachés*" raccoglie informazioni e testimonianze. Cfr. <http://www.parolesetoiles.com/temoin/index.php>

⁶ D. Bailly (cordonné par), *Enfants cachés. Analyses et débats*, L'Harmattan, Paris 2006, p. 45.

⁷ Oltre al lavoro di Jane Marks cito per esempio: B. Alland, *Memoirs of a Hidden Child During the Holocaust. My Life During the War*, Edwin Mellen Press, Lewiston 1992; S. Cretzmeyer, *Your Name is Renee. Ruth's Story as a Hidden Child: The Wartime Experiences of Ruth* Biddle Publishing Co., Kapp Hartz, Brunswick, ME 1994; H. Greenfeld, *The Hidden Children*. Ticknor & Fields, New York 1993; F. S. Weinstein, *A Hidden Childhood: A Jewish Girl's Sanctuary in A French Convent, 1942-1945*, Hill and Wang, New York 1985; D. L. Wolf, *Beyond Anne Frank. Hidden Children and Postwar Families in Holland*, University of California Press, 2007; J. David, *A Square of Sky & A Touch of Earth, A Wartime Childhood in Poland*, Penguin Book, 1981 (trad. it. *Un pezzo di cielo e Un contatto con la terra: infanzia in Polonia in tempo di guerra*, Rizzoli, Milano 1983); S. Friedländer, *Quand vient le souvenir*, Edition de Seuil, Paris 1978 (trad. it. *A poco a poco il ricordo*, Einaudi, Torino 1990) Zylberman F., *Les enfants cachés... se découvrent*, (in) La lettre de l'AFMA, N°5, 1994/05; Stein A., *Comment peut-on être caché et vivre caché? Les enfants cachés s'interrogent*, (in) Bulletin trimestriel de la Fondation Auschwitz, N°56-57, 1997 pp. 07-12.

⁸ K. Muth, *Versteckte Kinder. Trauma und Überleben der "Hidden Children" im Nationalsozialismus* Psychosozial-Verlag, Gießen 2004; Unglik S., *De l'ombre à la lumière : la vie retrouvée, La question de la résilience dans une population d' enfants cachés durant la Seconde Guerre mondiale*, (in) Bulletin Trimestriel de la Fondation Auschwitz N°85, 2004, pp. 10-12; M. Frydman, *Le traumatisme de l'enfant caché. Ripercussion psychologique à court et long termes*, Quorum, 1999; V. Teitelbaum-Hirsh, *Enfants cachés. Les larmes sous la masque*, Labor, Bruxelles 1994.

formati particolari *groupes de parole*⁹: il bisogno terapeutico di confrontarsi con chi ha condiviso la medesima condizione ha avvicinato fra loro gli *ex enfants cachés*. In seguito a queste esperienze condivise in privato, il racconto personale si è via via trasformato in racconto pubblico tramite la pubblicazione di resoconti e bollettini, attraverso la ricerca di testimonianze e a celebrazioni di salvatori e salvati, sino alla realizzazione di libri, film e trasmissioni radiofoniche.

Basta tutto questo (una presenza mediatica *in primis*) per far rientrare la storia degli *enfants cachés*, (ri)scoperta e assunta come forma particolare della persecuzione antisemita, nella storia con la S maiuscola? O invece, secondo quanto pensato da Annette Wieviorka¹⁰, *les enfants cachés* rimangono comunque in secondo piano rispetto a questioni più ampie come le strategie di salvezza, le forme di repressione e la deportazione dei bambini? Essi possono essere considerati come un soggetto storico collettivo degno di interesse storiografico? La studiosa francese sembra piuttosto scettica¹¹ a riguardo. Semmai è l'analisi della memoria degli *enfants cachés*, osservata nella sua essenza, nella sua evoluzione nel tempo, con i suoi oblii e le sue limpidezze, il vero oggetto di ricerca? Ogni gruppo vittima della storia rivendica ormai, secondo Wieviorka, il riconoscimento da parte della ricerca storica delle proprie sofferenze, tanto da protestare vigorosamente quando il lavoro dello storico non restituisce l'immagine che essi hanno di loro stessi¹².

Che valore dare a tali interpretazioni, dunque? *Les enfants cachés* devono necessariamente rientrare in una categoria ben distinta per essere considerati? Molte delle domande che mi sono posto affrontando il contesto italiano, sono state stimolate anche dalle perplessità manifestate dall'autorevole storica francese.

La linea iniziale del percorso di ricerca e le fonti utilizzate.

Stando all'opinione di Annette Wieviorka si potrebbe dire che *les enfants cachés* per lo storico sono simili a granelli di sabbia che scivolano via dal palmo della mano. Se si parte da una posizione tale, che senso dare allora allo studio della clandestinità in Italia dell'infanzia ebraica?

La situazione italiana è stata per molti versi diversa da quella degli altri Paesi occupati dalle truppe hitleriane. Le leggi razziali avevano già sconvolto la vita ebraica dal 1938 ma è solo dall'8 settembre 1943 che in Italia la sopravvivenza fisica degli ebrei viene apertamente minacciata. I piani tedeschi per la soluzione della questione ebraica sono attuati senza incertezza e con l'attiva collaborazione del vecchio alleato fascista. Il 30 novembre 1943, Buffarini Guidi, Ministro dell'Interno della Repubblica Sociale Italiana, comunica che tutti gli ebrei «a qualsiasi nazione appartengano e comunque residenti nel territorio nazionale» devono essere arrestati e condotti in campi di concentramento. La caccia all'ebreo è dichiarata e, per chi denuncia o dà informazioni utili alla cattura di qualche israelita, c'è una ricompensa elevata.

Nel 1943, la popolazione ebraica italiana superava le quarantamila unità a cui andavano sommati i circa diecimila ebrei stranieri internati nel territorio

⁹ Questi gruppi hanno stimolato anche alcuni lavori universitari. A tal proposito si vedano le tesi di M. Feldman, *Quelle aide thérapeutique apporter aujourd'hui aux personnes qui, lorsqu'elles étaient enfants pendant la Seconde guerre mondiale, ont dû être cachées parce qu'elles étaient juives?*, Mémoire de maîtrise, Université Paris VIII 2000/2001, e di C. Marrot Fellaque Ariouet, *Les enfants cachés pendant la Seconde guerre mondiale aux sources d'une histoire clandestine*, Travail universitaire, Université de Versailles-Saint Quentin en Yvelines 1998

¹⁰ Di Annette Wieviorka sono tradotti in italiano diversi studi, fra i quali ricordo: *L'era del testimone*, Cortina editore, Milano 1999; *Auschwitz spiegato a mia figlia*, Einaudi, Torino 2005.

¹¹ «Alors que le sauvetage des Juifs en France, lui, est bien un sujet d'histoire, pour lequel, compte tenu du manque de traces écrites, l'enquête orale est indispensable, en revanche. La constitution de ceux qui ont été cachés comme sujet collectif d'histoire me semble acrobatique». A. Wieviorka, *Les enfants cachés sont-ils un objet d'Histoire?*, (in) D. Bailly, *Enfants cachés*, cit., pp-45-55.

¹² Ivi, p. 49

metropolitano italiano durante la guerra. Il precipitare degli eventi dopo l'armistizio, condannò gli ebrei in Italia allo stesso destino dei correligionari nell'Europa nazista.

In alternativa all'espatrio in Svizzera (pieno di insidie e per nulla scontato) era possibile far perdere le proprie tracce falsificando i documenti di identità, lasciando il proprio domicilio e allontanandosi il più possibile dai luoghi dove si poteva essere riconosciuti e denunciati. Per gli ebrei perseguitati questa fu la scelta più ovvia ma anche la più difficile da mettere in pratica. Unite o separate, famiglie intere cercarono di nascondersi in campagna o in città, da soli od ospitati da persone più o meno disponibili. Fino alla liberazione, la sopravvivenza dipendeva da così tante variabili da non essere mai certa.

Sperando in una veloce avanzata delle truppe anglo-americane, e nella sicurezza apparentemente garantita dalla presenza papale, Roma fu la meta preferita da molti fuggiaschi. Il grande rastrellamento del ghetto il 16 ottobre 1943 e la deportazione, uniti alla stagnazione del fronte meridionale, costrinsero molti ebrei a cercare accoglienza nelle istituzioni cattoliche ritenute immuni alle retate nazifasciste in quanto spazi di giurisdizione vaticana.

L'ospitalità nei conventi e nei collegi di Roma rappresenta probabilmente l'unica occasione per avere dei riferimenti, se non altro parziali, sulla quantità di bambini qui nascosti. Una relazione sull'attività cattolica in favore dei perseguitati parla di un totale di circa 4500 ebrei italiani salvati¹³; tra questi, considerando alcune fonti bibliografiche, il numero dei bambini e dei giovani nascosti può essere valutato in alcune centinaia di unità. Di fatto, l'opera cattolica di salvataggio svolta a Roma risulta abbastanza indagata, conseguenza questa della volontà politica di evidenziare il ruolo della Chiesa nell'opera di salvezza degli ebrei in opposizione alla ricorrente polemica contro i suoi "dilemmi e silenzi". Al di là di tutto, le informazioni sulla condizione dei bambini ebrei nascosti a Roma deducibili da queste pubblicazioni, sono molteplici e interessanti¹⁴.

Sui bambini ebrei nascosti in Italia non esiste, a livello nazionale, una specifica storiografia e le migliori indicazioni devono essere dedotte da lavori riguardanti i salvatori ("I Giusti") o, in generale, l'infanzia ebraica durante la persecuzione: gli studi di Liliana Picciotto, ma soprattutto di Bruno Maida e di Sara Valentina di Palma si sono dimostrati fondamentali nell'iniziale orientamento della ricerca¹⁵.

In principio, avevo la convinzione di dare al lavoro un ampio respiro pluridisciplinare: sulla scia dell'approccio francese e delle linee interpretative di

¹³ Archivio Centrale dello Stato in Roma (da qui in poi ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM), fasc. 15539/2.3.2, s.fasc. *Congresso ebraico Canadese. Riconoscimento opera svolta dal padre francescano "Benedetto"*

¹⁴ Cito i più significativi: A. Riccardi, *La Chiesa a Roma durante la Resistenza. L'ospitalità negli ambienti ecclesiastici*, in «Quaderni della Resistenza laziale», II, 1977; A. Riccardi, *L'inverno più lungo. 1943-44: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2008; A. Falifigli, *Salvati dai conventi. L'aiuto della Chiesa agli ebrei di Roma durante l'occupazione nazista*, San Paolo, Milano 2005; A. Gaspari, *Nascosti in convento. Incredibili storie di ebrei salvati dalla deportazione, Italia 1943-1945*, Ancora, Milano 1999; F. Motto, *L'Istituto salesiano Pio XI durante l'occupazione nazifascista di Roma: asilo, appoggio, famiglia, tutto per orfani, sfollati, ebrei*, LAS, Roma 1994; F. Motto, *Non abbiamo fatto che il nostro dovere. Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1944)*, LAS, Roma 2000; A. Giovagnoli, *Chiesa, assistenza e società a Roma tra il 1943 e il 1945*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il sud 1943-1945*, (a cura di) Nicola Gallerano, Franco Angeli, Milano 1985.

¹⁵ Mi riferisco soprattutto a L. Picciotto (a cura di), *I giusti d'Italia: i non ebrei che salvarono gli ebrei: 1943-1945*, Mondadori, Milano 2006; B. Maida (a cura di), *1938. I bambini e le leggi razziali in Italia*, Giuntina, Firenze 1999; S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah. Storia e memoria della persecuzione in Italia*, Unicopli, Milano 2004. Oltre a questi notevoli punti di riflessione scaturiscono dal libro di Debórah Dwork, *Nascere con la stella. I bambini ebrei nell'Europa nazista*, Marsilio, Venezia 2005, in particolare nel capitolo III° dedicato interamente al fenomeno della clandestinità, Dwork racconta le vicende occorse anche ad alcuni bambini italiani.

Maida e della Di Palma, intendevo associare l'analisi storica con quella psicoanalitica. Sara Valentina di Palma ha sottolineato che i traumi subiti nella Shoah dai più piccoli «restano indelebili, nelle loro vite e nelle loro testimonianze, sino ad essere trasmesse attraverso il sangue ai loro figli; rompono la vita di chi fa ritorno in due tronconi, tra un passato reciso dalla violenza e il presente della sofferenza, che anche dopo la guerra continua ad essere dilatato e incombente sulla vita futura. Tutti i bambini che sono passati attraverso la Shoah, sopravvivendo ad essa, conoscono la medesima dilatazione di quella tragica esperienza»¹⁶. La memoria della vita clandestina e le sue conseguenze traumatiche dovevano rappresentare i due fuochi della ricerca. Con tale prospettiva, avvicinandomi per quanto possibile ai metodi d'indagine adottati dall'analisi psicoanalitica, ho composto una griglia di domande mirate a comprendere la situazione sperimentata dai bambini nascosti durante gli anni della persecuzione e le conseguenze, non solo negative, del trauma subito¹⁷. In questo senso le riflessioni di Boris Cyrulnik, affermato etologo, psichiatra e psicoterapeuta francese (figlio di deportati ad Auschwitz) e teorico della «resilienza» (la capacità dell'uomo di affrontare e superare le avversità della vita), acquisiranno un valore risolutivo quando

¹⁶ S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah*, cit., p. 21.

¹⁷ Le domande che componevano la griglia erano suddivise in tre periodi:

PERIODO DELLA PERSECUZIONE DEI DIRITTI

- La sua famiglia osservava la religione ebraica?
- Si ricorda come la sua famiglia accolse la notizia della promulgazione delle leggi razziali?
- Percepì una mutazione nello stato d'animo all'interno della vostra famiglia?
- L'esclusione dalla scuola come fu vissuta e quali effetti ebbe su di lei?
- Frequentò una scuola ebraica? Che rapporti ebbe con gli altri alunni della scuola ebraica e con gli insegnanti?
- Con le leggi antisemite suo padre perse il lavoro?
- La condizione economica della sua famiglia cambiò?
- Come cercavate di sostenere questa situazione?
- I suoi genitori pensarono mai di lasciare l'Italia? Per andare dove?
- Si ricorda come venne considerata in famiglia l'intervento italiano nel secondo conflitto mondiale?
- La caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, come fu valutata?
- C'era la speranza che la mutata situazione politica migliorasse la situazione degli ebrei?
- Avevate timore di una qualche ripercussione nazista?
- Vi era giunto qualche sentore delle violenze naziste?

PERIODO DELLA CLANDESTINITÀ

- Quale fu l'atteggiamento e come reagirono i suoi genitori all'8 settembre?
- La sua famiglia subì una delazione?
- Come fu presa la decisione di abbandonare la propria casa?
- Le fu dato un nome falso?
- Come visse la nuova identità?
- Rivelò mai a qualcuno la sua identità?
- Nessuno sospettò o tutti sapevano e tacevano sulla sua vera identità?
- Com'era l'atteggiamento di queste persone verso di lei?
- Dove fu nascosto e con chi?
- Fu separato dai suoi famigliari?
- Vi aiutò qualcuno nella ricerca del nascondiglio?
- Che atmosfera regnava all'interno del luogo dove era nascosto?
- Com'era la vita nel nascondiglio?
- Aveva momenti di svago?
- Ha mai avuto paura di morire quando era nascosto?
- Ha mai pensato a quello che poteva succedere se fosse stato catturato?
- Quale reputa essere stato il fattore decisivo per la sua salvezza?

DAL DOPOGUERRA FINO AD OGGI

- Come avvenne la sua liberazione?
- Si ritiene un sopravvissuto?
- Come considera la sua esperienza di bambino nella Shoah?
- Quando è venuto a conoscenza dello sterminio?
- Delle cose che ha lasciato prima di essere nascosto, ha ritrovato qualcosa?
- Sente di avere un legame con questi oggetti?
- Parlavate mai in famiglia delle persecuzioni?
- Quando ha cominciato a parlare in privato e in pubblico della sua esperienza? E cosa l'ha spinto?
- Chi secondo lei sente nella sua famiglia è più attento alla sua testimonianza?
- Ha mai provato la sensazione che le persone non potessero capirla perché non hanno condiviso le sue stesse esperienze?
- Si sentì influenzato dallo stato d'animo dei suoi genitori/fratelli/parenti sopravvissuti con lei?
- Nel corso degli anni quanto odio ha provato verso i suoi persecutori?
- Perché in lei è stato più forte il desiderio di raccontare la sua esperienza piuttosto che rimuoverla dalla memoria?
- Sogna mai di essere ancora nel nascondiglio?
- Com'è stato il suo rapporto con la religione?
- Come considera l'opera svolta dalla Chiesa?
- I suoi genitori che aspirazioni le trasmettevano e lei che cosa ha cercato di trasmettere ai suoi figli?
- Come è stato il suo rapporto con i suoi genitori? Li ha mai idealizzati?
- Ha mai sentito sulle sue spalle il peso di far parte della generazione destinata a continuare la storia della sua famiglia, e in generale la storia ebraica?
- Quanto forte è il suo bisogno di sicurezza nelle persone e nei beni?
- La sua esperienza si è rivelata nel corso degli anni più uno stimolo o un freno alla sua vita?

nella ricerca si affacceranno risposte che, altrimenti, sarebbero rimaste in contraddizione con le ipotesi da me presupposte.

Costruita la griglia di domande, il passo successivo è stato quello di contattare tutte le 20 comunità ebraiche italiane per avere informazioni sulla presenza di eventuali persone disposte ad concedermi il racconto della propria esperienza. Le risposte non tardarono e nel giro di poco tempo fui contattato dagli archivisti delle Comunità ebraiche di Livorno e Firenze, Gabriele Bedarida e Umberto di Gioacchino. Gli intervistati mi resero partecipe ai loro ricordi e alle considerazioni sul proprio passato. Bedarida (nato nel 1934) fu lasciato con il fratello David (1936) nel collegio vescovile di Montepulciano, mentre Di Gioacchino (1941) rimase nascosto in un casolare toscano insieme alla famiglia. Da allora (settembre 2007), ho eseguito personalmente altre nove interviste audio e una ripresa video¹⁸. Le testimonianze sono state (e saranno) poi trascritte ed inviate agli intervistati per la correzione di eventuali errori. Nel testo revisionato, solo una volta è stata depennata la risposta data: si trattava di una considerazione sul poco interesse dimostrato dal figlio verso l'esperienza vissuta dal padre.

In aggiunta alle interviste condotte personalmente, ho esaminato la collezione italiana delle interviste video realizzate dalla *USC Shoah Foundation Institute for Visual History and Education*¹⁹, conservata all'Archivio Centrale dello Stato a Roma nella quale ho individuato, visionato e trascritto dieci testimonianze, che insieme costituivano più di quindici ore di registrazioni²⁰. Lo spoglio di parte delle 300 video cassette è stato impegnativo poiché l'inventario non consente l'individuazione per data di nascita: per questo motivo le cassette devono essere visionate una ad una.

¹⁸ Ecco i nomi e qualche dato di tutti gli intervistati fino ad oggi.

Prof. Roberto Bassi (nato a Venezia nel 1931), intervista realizzata a Venezia il 4 dicembre 2008, medico dermatologo, docente di psico-somatica, fondatore del CDEC, è stato Presidente della Comunità ebraica di Venezia e Vicepresidente UCEI; Anna Bedarida Perugia (Livorno, 1932), Roma, 16 novembre 2007. Laureata in lingue; Dr. David Bedarida, (Livorno, 1936), Livorno, 29 ottobre 2007. Primario di psichiatria in pensione; Gabriele Bedarida (Livorno, 1934), Livorno, 10 settembre 2007. Laureato in Scienze politiche, Archivista comunità ebraica di Livorno; Umberto Di Gioacchino (Firenze, 1941), Verona, 12 settembre 2007. Archivista Comunità ebraica di Firenze; Prof. Andrea Levi, (Genova 1937), Genova, 6 novembre 2008, Professore ordinario di Fisica Teorica Università di Genova; Prof. Giovanni Levi, (Milano, 1939), Venezia, 12 marzo 2008. Professore ordinario di Storia Moderna Università di Venezia; Vittorio Levis, (Venezia, 1940), Venezia, 5 dicembre 2007. Presidente Comunità ebraica di Venezia; Prof. Giunio Luzzatto, (Genova, 1935), Genova, 6 novembre 2008, Professore ordinario di Matematica Università di Genova; Emanuele Pacifici (Roma 1931), Roma, 15 novembre 2007; Spigel Srecko Felix (Zagabria, 1930), Zagabria, 7 febbraio 2007. Ex internato in Italia.

¹⁹ L'USC Shoah Foundation Institute for Visual History and Education, è un'organizzazione no-profit costituita nel 1994 dal celebre regista Steven Spielberg. L'obiettivo originale della fondazione era di raccogliere testimonianze dei sopravvissuti e di altri testimoni della Shoah per mezzo di una collezione di interviste videoregistrate. Tra il 1994 e il 1999 la Fondazione ha raccolto in tutto il mondo quasi 52000 interviste di sopravvissuti ebrei ma non solo. Dal gennaio 2006, la Fondazione ha ricollocato presso l'University of Southern California (USC) le sue interviste, cfr. <http://college.usc.edu/vhi/>. Questo progetto ambizioso ma fino ad ora condotto con successo, vede la partecipazione di altre università americane fra le quali la prestigiosa Yale University, cfr. <http://www.library.yale.edu/mssa/vha/>.

²⁰ Le dieci interviste visionate della collezione italiana sono le seguenti: Emanuele Cohenca, nato a Milano, nel 1931, intervista realizzata a Milano il 24 novembre 1998; Fulvia Levi (Trieste, 1930), Trieste 22 maggio 1998; Bruno Portaleone (Roma, 1930), Herzelya (Israele) 31 gennaio 1996; Franca Portaleone Tedeschi (Lucca, 1931), Herzelya (Israele) 31 gennaio 1996; Aldo Zargani (Torino 1931), Roma, 12 giugno 1998; Enrico Modigliani (Roma, 1937), Roma, 1 aprile 1998; don Aldo Brunacci (Assisi, 1914), Assisi, 9 novembre 1998; Uberto Tedeschi (Ferrara, 1933), Milano, 20 maggio 1998; Renzo Bemporad (Venezia, 1932), Bagno a Ripoli (FI), 2 aprile 1998; Franco Bemporad (Venezia, 1930), Firenze, 18 marzo 1998.

A questo punto devo precisare che le testimonianze sono state scelte in sostanziale accordo con la scelta di Sara Valentina di Palma sulla base dell'età dei bambini all'inizio dell'esperienza di cui hanno lasciato memoria²¹; nonostante la definizione di 'bambino' possa essere variabile, «soggetta a codificazioni difformi a seconda dei Paesi, delle società, delle epoche», di fatto si è utilizzata la testimonianza di coloro che tra il 1943 e il 1945 non avevano superato i 13/14 anni.

Insieme alle testimonianze orali, mi servirò di un corposo insieme di opere, per lo più memorial-autobiografiche²², alcune poco conosciute.

Di importanza minore, ma necessaria nella raccolta di dati e nella ricostruzione del contesto, è la documentazione conservata nei fondi dell'Archivio Centrale dello Stato²³. Ulteriori ricerche archivistiche sono programmate nel prossimo

²¹ Cfr. S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah*, cit., pp. 22-23

²² Le autobiografie più famose e citate dagli studiosi italiani sono i libri di: L. Levi, *Una bambina e basta*, Edizioni e/o, Roma 2007; A. Zargani, *Per violino solo. La mia infanzia nell'Aldiqua 1938-1945*, il Mulino, Bologna 1995; E. Pacifici, «Non ti voltare». *Autobiografia di un ebreo*, Giuntina, Firenze 1993. A questi si aggiungono altri racconti autobiografici: R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, Sellerio, Palermo 2004; K. Elksberg, *Come sfuggimmo alla Gestapo e alle SS. Racconto autobiografico*, Istituto storico della resistenza in Valle d'Aosta-Le chateau, Aosta 1999; D. Levi, *Vuole sapere il nome vero o il nome falso?*, Il lichene, Padova 1995; F. Neerman, *Infanzia rubata. Storia vissuta di un bambino ebreo*, Dalmograf, Arbizzano di Negrar (Verona) 2002; C. Rimini, *Una carta in più*, Mondadori, Milano 1997; O. Tarcali, *Ritorno a Erfurt: racconto di una giovinezza interrotta, 1935-1945*, L'harmattan Italia, Torino 2004; L. Treves Alcalay, *Con occhi di bambina (1941-1945)*, Giuntina, Firenze, 1994; M., Viterbi Ben Horim *Con gli occhi di allora. Una bambina ebrea e le leggi razziali*, Morcelliana, Brescia 2008; Z. Yanai, *Il fratello perduto*, Bompiani, Milano 2008; R. Zimet-Levy, *Al di là del ponte. Le peripezie a lieto fine di una bambina ebrea sfuggita alla Shoà*, Garzanti, Milano 2003.

²³ Ecco nel particolare le buste fino ad ora consultate che ritengo utilizzabili nel contesto della tesi: ACS, CPC B. 2779, Riccardo Levi (padre Giovanni Levi); ACS, MI, PS, G1, B. 215, fasc. 456 s.fasc. 30. Verona Comunità Israelitica; ACS, MI, PS, G1, B. 137, fasc. 419, s.fasc. 12. Padova Circolo israelitico di Coltura "S. D. Luzzatto", fasc. 419, s.fasc. 14. Padova Comunità Israelitiche. Elenco della popolazione ebraica, fasc. 419, s.fasc. 19. Padova Gruppo Sionistico; ACS, MI, PS, G1, B. 212, fasc. 454, s.fasc. 33. Venezia Comunità Israelitiche; ACS, SPD, CO, (1923-1943), B. 447, fasc. 172.097, Comunità Israelitiche. s.f. 172.097/11, Padova Comunità israelitica, s.fasc. 172.097/7, Venezia Comunità Israelita *(inserto 34 pagine con 12 firme ciascuna); ACS, MI, PS, G1, B.14, fasc. Comunità Israelitiche, Registri popolazione ebraica, fasc. Comunità israelitiche, notizie fiduciarie, fasc. s.n *(comitato italiani religione ebraica), fasc. Comunità Israelitiche. Campeggio israeliti; ACS, MI, PS, G1, B.13, fasc. 164, Comitati di assistenza per gli ebrei; ACS, MI, PS, G1, B. 18, fasc. 220-1, Federazione Sionistica Italiana, s.fasc. Padova Congresso Biennale della federazione, s.fasc. Campeggio Ebraico invernale, s.fasc. Rappresentazioni del Teatro Ebraico, fasc. 220-2, Federazione Sionistica Italiana, s.fasc. Corrispondenza varia, s.fasc. Prospetto riassuntivo attività, s.fasc. Risposte alla circolare 442/38688 del 14.12.1929, s.fasc. Funzioni religiose; ACS, MI, PS, div. Polizia Amministrativa e sociale (1940-1975), B. 221/2, fasc. Ebrei, Autorizzazione di soggiorno; ACS, MI, Dir Gen. DEMORAZZA, aff. div., (1938-1945), B. 2, fasc. Istanza di israelita pervenuta per tramite della Real Casa, fasc. Copie di istanze e di esposti anonimi relativi all'applicazione dei provvedimenti per gli ebrei, inviati alla Real Casa e da questa trasmessi alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, s.fasc. Anonimi diretti a S.M. il Re Imperatore e a S.M. la Regina Imperatrice, s.fasc. Anonimo diretto a S.M. La Regina Imperatrice, fasc. 6. s.fasc. Ebrei. Riferimenti a Ricorsi, fasc. Corriere per l'Eccellenza il direttore generale per la demografia e la razza, fasc. Ebrei Impiegati, fasc. 11. Massime. s.f. 12, fasc. 11. Massime. s.f. 16; ACS, MI, Dir Gen. DEMORAZZA, aff. div.(1938-1945), B. 3, fasc. Circolare n. 2457 del 29 settembre 1941. Circolare n.2251 del 20 giugno 1941 *(si tratta di uguali circolari circa l'eliminazione dagli elenchi telefonici dei nominativi ebraici. La seconda circolare sembrerebbe un richiamo della precedente; ACS, MI, Dir Gen. DEMORAZZA aff. div.(1938-1945), B. 5, s.fasc. Discriminati per benemerienze fasciste, s.fasc. 19, IX. Pratica generale riguardante singoli nominativi; ACS, MI, Dir Gen. DEMORAZZA, div.(1938-1945), B. 6, fasc. 23, XLI. Discriminazioni, s.f. Statistica delle domande presentate per province; ACS, MI, Dir Gen. DEMORAZZA aff. div. (1938-1945), B. 11, fasc. 27, s.f. Cortina d'Ampezzo, esclusione degli ebrei dai ristoranti ed alberghi,

mezzo di febbraio all'Archivio della Comunità ebraica di Roma e in quello dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane (UCEI). Sempre per quanto riguarda i documenti d'archivio, farò uso di materiali presenti in alcune pubblicazioni miscellanee, italiane e straniere²⁴. Considero opportuna la consultazione dell'Archivio Diaristico Nazionale a Pieve di Santo Stefano (AR).

Diverse opere cinematografiche propongono notevoli spunti di riflessione; forse non potranno considerarsi alla pari delle fonti ordinarie, ma ritengo comunque efficaci supporti alla mia interpretazione film quali: *Andremo in città*, -Italia 1966-, di Nelo Risi, *Arrivederci ragazzi (Au revoir les enfants)* -Francia 1987-, di Luis Malle, *Il cielo cade*, -Italia 2000-, di Andrea e Antonio Frazzi, *Il giardino dei Finzi Contini*, -Italia/RFT 1970-, di Vittorio De Sica, *Jona che visse nella balena*, -Italia/Francia 1993-, di Roberto Faenza, *Il pianista (The Pianist)*, -Francia/Gb/ Germania/Polonia/Olanda 2002-, di Roman Polanski, *Shoah (Id.)*, -Francia 1985-, di Claude Lanzmann, *Il vecchio e il bambino (Le vieil homme et l'enfant)*, -Francia 1967- di Claude Berri, e infine *La vita è bella* -Italia 1997-, di Roberto Benigni. Proprio dalla storia del piccolo Giosuè e di suo padre, il libraio ebreo Guido Orefice

s.f. Soggiorno di ebrei a Cortina d'Ampezzo; ACS, MI Dir Gen. DEMORAZZA, aff. div. (1938-1945), B. 12, fasc. 9, Legislazione razziale e commenti; ACS, MI, DGPS, Div. Polizia Politica (1927-1944), B. 219, fasc. 1, Ebrei Italiani, fasc. 2, Ebrei Italiani; ACS, PNF, Situazione politica ed economica delle province, B. 11, fasc. PADOVA; ACS, SPD, CR, B. 141, fasc.13 Anonimi; ACS, SPD, CR, B. 146, fasc. Varia, fasc. Intercettazioni telefoniche del 7-8 ott. 1938 con reazioni e commenti alle leggi razziali; ACS, MI, GAB 1944-1946, Fascicoli Correnti, B.11, fasc. 757, Relazione Commissario straordinario Comunità israelitica di Roma, 18 agosto 1944; ACS, MI, GAB. B. 218, fasc. G. 484 Relazioni Comunità ebraica di Roma (agosto 1944); ACS, PCM 1944-1947, fasc. 2.3.2/15539, s.fasc. Accoglimento in Italia 2000 bambini ebrei, s.fasc. Comitato ricerche deportati ebrei, s.fasc. Commenti stampa, s.fasc. Congresso ebraico canadese. Ringraziamenti a Padre Benedetto; ACS, PCM 1944-1947, Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo, Titolo 1, fasc. 63 Comunità Israelitica; ACS, PCM 1944-1947, fasc. 3.2.2/13684, s.fasc. Reimmissione dei perseguitati politici e razziali ed assegnazione delle case ai sinistrati politici israeliti; ACS, PCM 1944-1947, fasc. 3.2.2/13680, s.fasc. Comunità Israelitiche obbligatorie, questioni varie; ACS, MI, PS, RSI 1943-1945, B. 2, fasc. Relazione situazione politica e economica Provincia di AOSTA; ACS, MI, PS, RSI 1943-1945, B. 3, fasc. Relazione situazione politica e economica Provincia di CUNEO; ACS, MI, PS, RSI 1943-1945, B. 5, fasc. Relazione situazione politica e economica Provincia di LIVORNO, fasc. Relazione situazione politica e economica Provincia di LUCCA, fasc. Relazione situazione politica e economica Provincia di MANTOVA, fasc. Relazione situazione politica e economica Provincia di PADOVA; ACS, MI, PS, RSI 1943-1945, B. 6, fasc. Relazione situazione politica e economica Provincia di PARMA; ACS, MI, PS, RSI 1943-1945, B. 7, fasc. Relazione situazione politica e economica Provincia di TREVISO, fasc. Relazione situazione politica e economica Provincia di TORINO, fasc. Relazione situazione politica e economica Provincia di TRENTO, fasc. Relazione situazione politica e economica Provincia di SONDRIO, fasc. Relazione situazione politica e economica Provincia di TERAMO.

²⁴ Mi riferisco a: *Actes et documents du Saint Siege relatifs a la seconde guerre mondiale*, Libreria editrice Vaticana, Citta del Vaticano, 1965-1981 Vols. I-XI, redatto da Pierre Blet, Robert A. Graham, Angelo Martini e Burkhardt Schneider; *Archives of the Holocaust. An international collection of elected documents*, Henry Friedlander and Sybil Milton, General Editors Garland Publishing, Inc, New York and London 1995, Vol. 10 *American Jewish Joint Distribution Committee*, New York; *Archives of the Holocaust. An international collection of elected documents*, Vol 2 *American Friends service Committee Part 2 1940-1945*, Edited by Jack Sutter, Garland Publishing, Inc, New York and London 1990; *Archives of the Holocaust. An international collection of elected documents*, Vol 8, American Jewish Archives, Cincinnati. *The papers of the world Jewish Congress 1939-1945*, Edited by Abraham J. Peck, Garland Publishing, Inc, New York and London 1990; *Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma. Roma, 16 ottobre 1943: anatomia di una deportazione*, S. H. Antonucci, C. Procaccia, G. Rigano, G. Spizzichino (a cura di), Guerini Associati, Milano 2006; M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah, Vol 5. Documenti*, UTET, Torino 2005

interpretato dal celebre comico toscano, è possibile intuire quelli che saranno i nuovi sbocchi della mia ricerca.

Aggiustamenti di rotta.

I fratelli livornesi Bedarida, nel 1940 al momento dell'invasione della Francia si trovavano a Parigi in quanto emigrati dall'Italia dopo le leggi razziali, con i genitori in cerca di lavoro. In quell'periodo avevano Anna 8 anni, Gabriele 6, Davide 4, e oggi ricordano così il loro primo impatto con i tedeschi e la guerra:

Eravamo in treno e scappavamo da Parigi. Per una strada che correva più o meno parallela alla ferrovia a un certo momento si cominciano a vedere mezzi tedeschi, con i tedeschi armati e con gli elmetti, e mia sorella, disse "MAMAN REGARDE LES BOCHES!"²⁵ I TEDESCHI!... e allora noi tutti terrorizzati a far silenzio nello scompartimento a far "SSSSSSSSSS!!!!!!!!!!". Poi ad un certo punto il treno si ferma e salgono dei militari tedeschi che guardano i documenti a tutti...²⁶

Nel loro scompartimento entra un ufficiale tedesco...

e allora mio padre senza dire altro ha detto "ITALIANI", allora questo gli ha battuto la mano sulla spalla e ha detto "FAMIGLIA!", ed è passato oltre. E' stato un bello spavento!²⁷

La famiglia Bedarida in Francia, compie diverse spostamenti in cerca di un posto sicuro e in mezzo a queste peregrinazioni, Anna, Gabriele e Davide vivono momenti che restano indelebili nella loro memoria:

Le strade erano ingombre di profughi, i tedeschi li mitragliavano in modo tale da bloccare le strade che i soldati non potessero passare... e poi questi soldati che avevano le divise nuove, avevano gli stivali, i soldati francesi avevano come noi le mollettieri, questi stivali lucidi, neri... i francesi dicevano che li lucidavano con il burro che requisivano a loro! ...e io mi ricordo sempre queste corse alla stazione con noi tre bambini piccoli aggrappati ai genitori con la paura di far tardi o di perdersi...²⁸

Nell'ottobre 1943 la famiglia di Roberto Bassi, allora dodicenne, considerando il rimanere a Venezia ormai troppo pericoloso, partì alla volta di Roma. Il caso fece sì che i Bassi -invitati da parenti che credevano sicura la città del papa dalle scelleraggini naziste- da Venezia raggiungessero la Capitale il giorno dopo il rastrellamento del ghetto. I parenti che li avrebbero dovuti ospitare vennero catturati, e tutta la famiglia (padre, madre, i due figli Roberto e Luciana, e la nonna), senza più sapere dove andare, si ritrovò su di un marciapiede della via Flaminia, vicino ad un carrettino con le loro poche valigie. Roberto, che ha legata sotto la maglia una fascia con i gioielli d'oro di famiglia e una maglietta che nascondeva tutti i titoli di stato in loro possesso, racconta oggi così quegli istanti nella capitale:

Papà propose di arrivare fino al più vicino caffè per far sedere la nonna che era esausta, e per decidere il da farsi. Il portabagagli ci indicò un caffè a piazzale Flaminio, a pochi passi di lì. Credo fossimo tutti istupiditi dalla stanchezza, dall'emozione e soprattutto dalla paura.

In quel momento passa sul nostro marciapiede un prete, molto anziano. La nonna gli si avvinghia e comincia a dirgli «Ci salvi, ci salvi, siamo gente per bene, ci aiuti lei!». Il prete è sordo, e cerca invano di capire. La nonna ripete a voce alta «Siamo

²⁵ «MAMMA GUARDA I TEDESCHI». "Boche" nomignolo peggiorativo con cui i francesi designavano il soldato tedesco o i tedeschi in generale.

²⁶ Intervista ad Anna Bedarida Perugia.

²⁷ *Id.*

²⁸ Intervista a Gabriele Bedarida.

ebrei, ci salvi, non abbiamo mai fatto nulla di male!». Papà, che è qualche passo più avanti, si rende conto del pericolo, torna indietro, agguanta sua madre, la zittisce, e si scusa con il prete. Questo, con aria spaventata, sparisce rapidamente²⁹.

La clandestinità impone di nascondersi sotto una falsa identità. Su questo proposito, alla mia interrogazione su come fu preso il cambio di nome, Gabriele Bedarida mi rispose:

Era stato preso seriamente. Tanto è vero che mi ripetevo il nome vecchio in collegio di notte, mi ripetevo a mente i nomi, gli indirizzi di mio nonno...a volte piangevo fra me e me per non farmi vedere da mio fratello. Perché non si sapeva, non si sapeva niente se... quanto sarebbe durata... se ci saremmo salvati noi. Mio padre aveva fatto avere a Monsignor Bambagini l'indirizzo degli zii che erano già in Palestina, dicendo che se noi fossimo sopravvissuti soli, almeno avremmo avuto qualcuno a cui appoggiarci.³⁰

Sempre dalle parole dei fratelli Bedarida desumiamo quanta consapevolezza avessero della loro situazione:

(P.T) *A voi la vostra situazione appariva chiara?*

Chiaro...Le istruzioni del babbo erano chiare: ci disse che dovevamo fare finta di essere cattolici che dovevamo ubbidire, e poi noi avevamo visto tanto mondo anche se così giovani, eravamo cresciuti in albergo praticamente... in albergo bisognava stare così, non bisognava correre, non bisogna gridare, non bisogna... un'infanzia distrutta.³¹

E mi ricordo che durante l'inverno, siccome eravamo più denutriti degli altri, avevamo dei geloni che sanguinavano -Montepulciano è a quasi 500 metri e il freddo si faceva sentire specialmente per chi mangia poco- io mi ricordo che si doveva fare la fila in quei bagni dove veniva fuori l'acqua ghiaccia e mi ricordo che esitavo e poi mi buttavo e cercavo di lavarmi la faccia sentendo il meno possibile l'acqua fredda. Mi ricordo che una volta siamo andati a fare la passeggiata pomeridiana che facevamo spesso, e ad un certo punto, il fronte era abbastanza vicino, e mentre camminavamo in campagna, sono arrivati degli aerei americani e hanno cominciato a mitragliare, si vede che avranno visto un po' di gente, e non mi ricordo dove mitragliassero esattamente, ma il rumore di questi aerei in picchiata che mitragliano è un qualche cosa di angosciante e allora io mi ricordo che ero indietro perché ero il più piccolo e non sapevo più dove andare se correre in avanti, tornare indietro..., sono rimasto fermo bloccato come quasi un riflesso di immobilità, come gli insetti, e allora mi ricordo che dal gruppo si è staccato un ragazzo, un certo De Amicis, che era figlio di un generale italiano che credo sia stato fucilato dai tedeschi in quel periodo lì, e mi ha preso in collo e mi ha portato via.³²

Al Collegio Vescovile i ragazzi sono tutti adolescenti. I Bedarida sono gli unici bambini e questo per i due è un problema non da poco:

Noi non avevamo mai avuto amici praticamente perché sempre da un albergo all'altro e quindi non si sapeva neanche come comportarci con ragazzi grandi di ambienti e di estrazione completamente diversa [...] Una volta in chiesa uno dei ragazzi della nostra camerata -perché eravamo divisi in camerate- mi disse: «E' vero che voi siete ebrei?» e io mi sentii morire perché dopo aver fatto tanto per sembrare come gli altri, dissi: «No no no!».³³

²⁹ R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, Sellerio, Palermo 2004, p.131

³⁰ Intervista a Gabriele Bedarida.

³¹ *Id.*

³² Intervista a David Bedarida.

³³ Intervista a Gabriele Bedarida.

Invece Anna, nel convento di Montieri, ha il problema opposto. Lei infatti, dodicenne, fra le bambine è la più grande...

Mi tenevano un po' distaccata perché ero un po' diversa perché queste erano bambine poverissime proprio di paesetti di campagna, molte orfane, oppure di famiglie molto bisognose...Non sapevano nemmeno cosa erano gli ebrei. Mi ricordo una sola cosa che una, forse per queste letture che appunto ci si riuniva oltre al refettorio anche nel pomeriggio e mi invitavano spesso a leggere, alla parola ebrei, una di queste ragazze chiese: «ma è vero che gli ebrei hanno la coda?» Questa era la conoscenza di queste bambine che venivano dalla miseria più nera, di questi contadini, c'era chi non aveva mai visto il mare, che non si era mai mosso dalla casa di campagna.³⁴

Il Collegio di Montepulciano al piccolo Davide incute anche un certo timore:

Il collegio era diviso, da una parte i seminaristi e dall'altra i laici e noi eravamo in questa. Eravamo nella camerata, ora non mi ricordo, ma si chiamava "San Carlo", "San Filippo", "San Roberto". Mi ricordo che c'erano dei periodi in cui gli altri ragazzi andavano a casa per via delle feste mentre noi rimanevamo mio fratello, io e altri 3 o 4. E quando eravamo lì soli in questo inverno cupo perché c'era poca luce, mi ricordo che avevo paura a salire perché mi ricordo che nel piano dove stavamo certe volte i gabinetti non erano accessibili. Allora io dovevo salire al piano di sopra dove non c'era nessuno, in questo edificio medioevale, con pochissima luce che veniva su dalle scale, dovevo andare al gabinetto e c'erano questi grandi ritratti di San Roberto Bellarmino e avevo paura e non avevo coraggio di arrivare al gabinetto e ho fatto la pipì in corridoio. Il prefetto della camerata se ne è accorto e mi ha sgridato severamente. Insomma si raccontano bene ma non sono state vissute bene. È certo, a confronto di chi ci ha lasciato la pelle penso che tutto sia in qualche modo positivo.³⁵

Uno svago è la lettura, ma nonostante tutto l'animo dei bambini è in qualche modo scosso:

C'era un'ora di ricreazione, poi c'era un po' di tempo e dopo pranzo ci portavano in cortile. C'era un gran cortile. Quando c'era bel tempo si stava anche bene con il sole, e sennò c'erano le passeggiate collettive e il cinema qualche volta. Io naturalmente avevo pochi compiti perché il vice-rettore ci dava poco da fare e allora leggevo. Monsignor Bambagini mi passava le vite dei santi, chissà Sant'Agnese di Montepulciano, Santa Rita da Cascia, Santa Margherita Maria Alacoque, e... don Bosco, San Luigi Gonzaga, li ho letti tutti³⁶.

La lettura è sempre stata il mio sostentamento. Il convento aveva una biblioteca, naturalmente di vite di Santi, però leggere era sempre apprendere qualche cosa. Poi mi insegnavano a ricamare, a suonare l'armonium che avevano, e certo la nostalgia, il non sapere niente dei miei era molto grande molto profonda. Mi ricordo durante il giorno in chiesa a pregare e poi la sera dicevo lo Shemà Israel piangendo nel mio letto.³⁷

Dalle testimonianze citate si presentano distinti i sentimenti provati da questi bambini. La presenza della guerra, la minaccia di essere scoperti e soprattutto la separazione dai genitori riempiono i bambini di paura e nostalgia. Sessant'anni fa essi trascorsero momenti che sì, ora si possono anche raccontare bene ma che «non sono stati vissuti bene».

D'altra parte, altri ex bambini non si sono trovati nella stessa situazione dei fratelli Bedarida. Le vicende hanno elementi comuni e divergenti. Sebbene Debórah

³⁴ Intervista ad Anna Bedarida.

³⁵ Intervista a David Bedarida.

³⁶ Intervista a Gabriele Bedarida.

³⁷ Intervista ad Anna Bedarida.

Dwork abbia posto l'accento su come ogni tipo di esperienza fu comunque problematica sia «l'aver vissuto nascosti (e invisibili) o “da nascosti” ma visibili»³⁸, non è da dare per scontato che questa esperienza fosse per forza negativa. Presto infatti, mi accorsi che le mie chiavi di lettura erano insufficienti per comprendere ciò che stavo studiando.

Nella mia intenzione di considerare solo il trauma possibile (e in un certo senso inevitabile), stavo commettendo un errore di interpretazione di cui mi resi conto intervistando chi, di quell'esperienza, conserva ancor oggi un ricordo poco, o addirittura, per nulla drammatico. Alle mie domande alcuni intervistati davano infatti risposte contrarie da quelle che mi sarei aspettato. Come «il giudice istruttore che si sforza di ricostruire un delitto che non ha assistito»³⁹ e credendolo simile ad altri delitti ne deduce lo stesso colpevole, dalla mia conoscenza e valutazione storica stavo guardando queste vicende con occhio troppo distante, allontanandomi dalla realtà del testimone, dimenticando una delle premesse inscindibili per lo studio della memoria infantile, ossia considerare i fatti nella prospettiva di chi li ha vissuti da bambino e li ricorda da adulto⁴⁰. La centralità dell'aspetto traumatico sul quale volevo impostare la mia ricerca, deve di conseguenza essere condiviso con lo studio delle situazioni che, grazie ad altri fattori, sono state percepite dai bambini in modo tutt'altro che doloroso. A sviare la mia attenzione ha probabilmente contribuito la determinazione ad attenermi troppo rigidamente alla linea indicata dalla griglia iniziale di domande. Tuttavia è pur vero che, senza di questa, forse non mi sarei persuaso di aggiungere alla mia indagine una nuova linea interpretativa⁴¹.

Una “normale” anormalità.

Nel frattempo avevamo cambiato identità. Si presero le carte di identità, cancellarono i nomi e riscrissero sopra il nome fittizio che ci siamo dati. Da quel giorno non mi chiamai più Enrico Modigliani ma Enrico Macchia. Questo un

³⁸ Dwork, *Nascere con la stella*, cit., p. 92.

³⁹ Riprendo questa espressione usata da Marc Bloch in *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, (1a ed. 1993) trad. it. *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1998, p.40

⁴⁰ «Nel momento in cui l'analisi storica si rivolge alla persecuzione contro i bambini si assiste a un interessante paradosso, se da un lato, sono necessarie riflessioni mature, dall'altro ci si basa su testimonianze fornite da sopravvissuti che, essendo all'epoca dei fatti molto giovani, necessariamente non possedevano gli strumenti critici propri di un'età formata come quella adulta. La visuale attraverso cui i bambini hanno vissuto la Shoah impone pertanto agli studiosi di allontanarsi un po' dagli strumenti logici usuali di comprensione, per vedere i fatti con gli occhi dei bambini. Gli stessi testimoni, nel momento in cui si riaccostano alla rievocazione del proprio passato, agiscono da una prospettiva adulta: anche il loro approccio, dunque, necessita di un ritorno al punto di vista infantile.» S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah*, cit., pp. 19- 20.

⁴¹ Le riflessioni di metodo di Marc Bloch, in questo senso, restano illuminanti e vale la pena ricordare: «Perché i testi o i documenti archeologici, anche se fossero i più chiari a prima vista e i più facili da interpretare, non parlano se non quando li si sappia interrogare [...]. Ogni ricerca storica suppone, fin dai primi passi, che l'inchiesta abbia già una direzione. Mai ... l'osservazione passiva ha prodotto alcunché di fecondo. Supponendo, peraltro ch'essa sia possibile. Non lasciamoci trarre in inganno, infatti. Capita di sicuro che il questionario resti puramente istintivo. Tuttavia esso c'è. Senza che lo studioso ne sia conscio, i punti gliene sono suggeriti dalle affermazioni o dalle esitazioni che le sue precedenti esperienze hanno confusamente inscritto nel suo cervello, dalla tradizione, dal senso comune, cioè troppo spesso, dai comuni pregiudizi. Non si è mai così ricettivi quanto si crede. Non c'è peggior consiglio da dare a un principiante che quello di attenersi così l'ispirazione, in atteggiamento d'apparente sottomissione, dal documento. [...] Naturalmente è necessario che sia estremamente duttile, questa scelta ragionata di questioni, suscettibile di arricchirsi, cammin facendo, d'una quantità di nuovi punti, aperta a tutte le sorprese. [...] L'itinerario che l'esploratore stabilisce in partenza, egli stesso sa bene in anticipo che non lo seguirà passo passo. Ma, a non averne uno, richierebbe di errare a caso per l'eternità.» M. Bloch, *Apologia della storia*, cit., pp. 51-52.

giorno... con molta serietà mi dissero che dovevamo cambiare nome. Non ebbero bisogno di dare tante spiegazioni, perché oramai era chiaro che stavamo fuggendo dai tedeschi. Era un nome molto familiare che non avevo fatica a ricordare perché era il nome di un amico di mio padre.[...] Ebbi anche un altro compito, quello di ricordare a mia nonna che si dimenticava sempre il suo cognome [finto]- che era Cappelletti- che era il nome del portiere del palazzo in via Oslavia e cognome del mio amico d'infanzia. Più di una volta qualcuno mi chiese come mi chiamavo e rispondevo Enrico Macchia senza esitazione senza nessun problema, avevo quasi rimosso il nome Modigliani. Ed è stato in questa casa che è successo un piccolo particolare che ricordo molto bene e quindi questo dimostra quanto avessi capito e mi fossi immedesimato nel ruolo. Una sera vennero a trovarci la contadina della casa di fronte e io in quel momento stavo andando a letto e come tutte le sere stavo dicendo Shemà Israel, come ho sentito che arrivava questa signora, senza nessuno che mi dicesse niente, mentre stavo su letto giungo le mani e dico «Ave Maria» e non sapevo andare avanti! Mi sono subito immedesimato nel ruolo. E in questa casa è avvenuto un episodio, chiamiamolo, un gioco che facevano i miei genitori... che ogni volta che lo rievoco non riesco a non commuovermi, incredibile, ogni volta dico questa volta lo devo raccontare e invece ... il gioco consisteva in questo: la casa era su due piani, la nostra stanza da letto era al secondo piano. Mia madre doveva tener chiusa la porta, mio padre doveva legarmi una corda attorno alla vita e io dovevo tenere in braccio mia sorella di sei mesi, e mio padre mi calava dalla finestra con questa corda, e una volta sceso giù mi dovevo slegare e correre nella casa dei contadini di fronte. Non è stato fortunatamente necessario, però il concetto, ogni volta che ci penso è questo: che mio padre e mia madre, dovevano prendere tempo mentre le SS facevano irruzione in casa, mia madre doveva riuscire per pochi secondi a tenere la porta chiusa in attesa che mio padre ci facesse fuggire e ci liberasse. Questo però era rappresentato come un gioco che io facevo con molta partecipazione e comprensione e immagino di averne capito molto bene il significato, però lo vivevo come un gioco, e questo, in un certo senso, mi ha fatto comprendere e apprezzare in modo particolare il modo di raccontare di Benigni nel film *La vita è bella*. Con questa esperienza posso dire di aver vissuto qualcosa di simile.⁴²

Ne *La vita è bella*, Guido Orefice per proteggere il figlio dalla crudeltà della persecuzione, utilizza l'umorismo e l'allegria trasformando gli aggressori in qualcosa di divertente. La finzione continua anche all'interno del campo di concentramento finché Orefice non viene assassinato prima della liberazione. Lo scopo però è raggiunto: Guido riuscirà a far credere al bambino che quello che stanno vivendo è una sorta di gioco a premi con un carro armato in palio. Giosuè alla fine sopravvive, e "vince" il suo carro armato. Come ha spiegato Boris Cyrulnik, il film di Benigni non deride Auschwitz «ma illustra la funzione protettrice dell'umorismo... che ha un prezzo. Atto I: l'umorismo e l'allegria si mescolano in un'atmosfera di festa dove l'aggressore è, a sua insaputa, comico. Atto II: grazie al loro senso dell'umorismo le vittime riescono a sopportare l'insopportabile. Atto III: i superstiti hanno vinto. "Da schiantare dal ridere". La frase che chiude il film mostra l'ambivalenza del meccanismo di difesa che proteggono ma hanno un loro prezzo»⁴³. Il film non scredita infine la memoria di chi perdette la vita nella Shoah, ma al contrario la alimenta, raccontando la storia come questa è stata percepita da una vittima che, senza il favolistico intervento paterno, avrebbe rappresentato per il bambino una ferita aperta alla pari di altre storie della Shoah: «Questa è la mia storia. Questo è il sacrificio che mio padre ha fatto, questo è stato il suo regalo per me», alla fine del film ecco la voce adulta di Giosuè che ricomponne la sua memoria di bambino con quella di adulto consapevole, la sua favola personale con la storia reale.

L'immagine che un bambino ha del proprio passato è diversa dall'elaborazione che viene fatta di questa immagine una volta adulti. «Un

⁴² Intervista della Shoah Fondation a Enrico Modigliani.

⁴³ Boris Cyrulnik, *Un merveilleux malheur*, Odile Jacob, 1999 (trad. it. *Il dolore meraviglioso. Diventare adulti sereni superando i traumi dell'infanzia*, Frassinelli, Milano 2000, pp. 8-9.

avvenimento non diventa ricordo se non è caricato di emozione»⁴⁴, di un significato particolare

Ascoltammo dagli altoparlanti che era iniziata la guerra, c'era la voce di Mussolini, mi ricordo solamente che trovai 10 lire. Una cosa che mi rimase impressa è che trovai una moneta da 10 lire in terra...⁴⁵

Della realtà che vive, il bambino non raccoglie le informazioni che così come sono, ai suoi occhi inconsapevoli, sarebbero incomprensibili, ma cerca di ordinarle e a dar loro un senso attraverso la costruzione di un racconto. Così il bambino, attraverso la sua rappresentazione, anche unificando immagini fra loro contrastanti (che un adulto per la sua razionalità non sarebbe in grado di associare), può riuscire a concepire un mondo “inconcepibile”, a sopportarlo e dunque a viverci senza troppo sconvolgimento interiore:

Mio fratello, così bambino, non poteva vivere esperienze uguali alle mie, e perciò gli ho chiesto, oggi che ha sessant'anni anche lui, che cosa pensasse di me quando piangevo il primo dicembre 1943 all'Arcivescovado e durante gli iniziali tremendi quindici giorni di acclimatazione al Collegio, e lui mi ha risposto: «Beh! Ho pensato che eri un intollerante stronzo. Quando ti vedevo mi inferocivo, e non parlavo perché altrimenti per te sarebbe stato peggio. Ma come era possibile che tu piangessi tanto, e questo per il fatto di essere stato schiaffato in Collegio con me? Da anni la mamma mi minacciava di mettermi in collegio se non la smettevo di essere come sapevi che ero. Ti avevano beccato come me nonostante la corazza della tua ben nota ipocrisia, ma tu non ti rassegnavi ad affrontare la tua condanna con dignità, piagnucolavi come una bambina e non c'era verso di farti smettere. Questo pensavo, allora, di te». Lui, fino alla salita in montagna, era un bambino piccolo e poteva vivere solo i suoi drammi, non quelli dell'umanità, come invece era divenuto necessario in quell'emergenza.⁴⁶

Il fratello di Aldo Zargani, in montagna vivrà forse i giorni più avventurosi e fantastici della sua vita:

Roberto, che male si era adattato al Collegio, anzi non si era adattato affatto- e neanche il Collegio a lui- si è goduto i sette mesi in montagna più di me che non ho mai amato la natura. Si alleò con i Drago e gli altri bambini di Uri, anche quelli dei Barca, che a lui non facevano impressione; la montagna gli dava forza al corpo e al pensiero, acciuffava liberi animaletti, rane soprattutto purtroppo, liberava quelli catturati, camminava nella neve da una vallata all'altra, privo di pressanti impegni scolastici, finalmente padrone di tutto il tempo necessario per potersi dedicare alla sua unica passione: l'identificazione dell'Io con il mare delle percezioni⁴⁷

Giovanni Levi, nato nel 1939, così ricorda la vita durante la guerra:

Ci siamo trasferiti in questo paesino della Serra di Ivrea, nel canavese, che si chiama Torrazzo Biellese, e siamo stati lì per un anno e mezzo [...], era una zona dominata dalle bande partigiane, in particolare c'era la banda di mio zio, che non era ancora mio zio, che si chiamava “Il lungo”, che era Silvio Ortona, era una banda garibaldina, e noi siamo stati lì. Io mi sono divertito come un matto, giocavamo con i bambini del paese a fascisti e partigiani, per esempio, e mia mamma era molto terrorizzata perché poi arrivavano i repubblicani [...]. Però la mia coscienza di bambino nascosto era solo una coscienza divertita, eravamo in campagna si mangiava male, latte e castagne [...]. Però, l'impressione che ho avuto è che era un periodo piuttosto giocoso... questo sempre per merito di mia madre... penso sempre che cosa angosciante fosse per mia madre ma lo penso ora[...] Avevo deciso con i miei fratelli di scrivere il periodo dalla nostra nascita al '45 e poi di

⁴⁴ B. Cyrulnik, *Il dolore meraviglioso*, cit., p. 121.

⁴⁵ Intervista della Shoah Fondation a Renzo Bemporad.

⁴⁶ A. Zargani, *Per violino solo*, cit., p. 214.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 214

pubblicarli tutti insieme ... ognuno scriveva quello che si ricordava senza provare ad arrivare alla verità -anche perché i ricordi sono veri malgrado siano falsi-. Ciascuno di noi ha vissuto in maniera differente questa cosa probabilmente, ma anche uguale, e certamente, e veramente con poca angoscia anche per un motivo che quando tu nasci prima di un avvenimento come la guerra, tu hai l'impressione della normalità perché non hai altre esperienze, sono gli adulti che hanno l'esperienza, io ho sempre vissuto questi primi sei anni di vita come la normalità e quindi per me era normale, come è stato più normale di come lo si può pensare, l'immediato dopoguerra quando sono andato in una scuola ebraica. [...] Sono andato in questo posto che nel '45 era un posto folle, in cui c'erano dei bambini polacchi orfani che dovevano partire per l'America, e c'era un rabbino che piangeva, entrava, ci guardava- aveva avuto la famiglia sterminata- e piangeva tutta l'ora. Però per quanto la gente dica che io racconti sempre questa storia perché mi ha colpito molto, in realtà la mia impressione era che, essendo la prima volta che andavo a scuola, se un rabbino piange, anche nelle scuole dei *goim* c'era un prete che alla prima ora piange! Noi eravamo un po' imbarazzati perché non sapevamo cosa voleva dire, ma non angosciati da questa cosa. Nel '45 la scuola ebraica era un posto folle... ci hanno portato a vedere per ore mi pare- magari per pochi minuti- i filmati dei campi di concentramento, appena arrivati, ancora senza commento, senza montaggio, e a un bambino di sei anni vedere queste montagne di morti per cinquant'anni non ho potuto vedere un libro sui campi di concentramento con immagini, e ancora adesso non riesco, proprio per uno shock [...].

Io ho apprezzato molto il libro di Zargani, perché un bambino come può pensare che ci sia qualcosa di diverso che nascondersi sotto falso nome in un convento o in un paese di montagna... io francamente ero convinto che fosse tutto normale... non sapevo che la guerra incominciava e che finiva... Probabilmente mio fratello che è del '37 era più cosciente, ma io che son nato nel '39 ho vissuto i primi sei anni della mia vita così... son nato il 29 aprile del 1939 ho compiuto gli anni il giorno in cui hanno appeso a piazzale Loreto Mussolini, e non so come, mia madre è riuscita a procurarsi un libro di Pinocchio per il mio compleanno, era il 29 aprile del '45, e mi ha fatto la seguente dedica: "A Giovanni perché finita la sua gloriosa carriera di partigiano impari finalmente a leggere", questo è per dire che anche mia madre era una donna meravigliosa, anche ironica... effettivamente avevo fatto il partigiano perché mi chiamavo "il Corto", mio zio si chiamava "il Lungo" e io essendo piccolo mi chiamavo quindi "il Corto"... c'era un aspetto di gioco ed è stata la grande virtù di mia madre.⁴⁸

L'inesperienza del passato, l'influsso dell'immediato ambiente esterno (la madre, i fratelli, gli altri bambini, i partigiani), nonché una certa predisposizione caratteriale, hanno contribuito a far percepire a Giovanni Levi bambino una reale normalità in una situazione tutt'altro che normale. Se i fattori fossero stati altri la quotidianità percepita sarebbe stata diversa.⁴⁹

Probabilmente per il mio carattere gioioso anche la mia rielaborazione è più gioiosa che drammatica, ma tuttavia ho effettivamente avuto la sensazione che sia stato un bel periodo della mia vita e non tragico, malgrado i pericoli, questo anche perché i pericoli in fondo sono costruttivi...⁵⁰

Ecco, in conclusione, un altro importante obiettivo della tesi: partendo dai ricordi, tramite la comprensione della rielaborazione personale, si vuole chiarire il più possibile il modo in cui è stata vissuta la clandestinità e la persecuzione. Riferendomi

⁴⁸ Intervista a Giovanni Levi.

⁴⁹ «I nazisti ungheresi... Le croci frecciate...Erano lì e portavano via tutti gli ebrei abitanti della casa. Così quella sera stessa andammo da un gentile, amico di mio padre...Vivevamo da loro, e io non riuscivo a capire perché non tornavamo a casa nostra. Stavamo là... ricordo che ci stavo ma non capivo. Ricordo la costante ansietà che trapelava da mia madre, che naturalmente era angosciata ventiquattro ore al giorno... L'ansia, questa è la sola cosa che rammento. E pensavo che la vita fosse quella. Che poteva capire una bambina di tre anni? Così andavano le cose. Si viveva perennemente nell'angoscia e nel timore.». Testimonianza di Judith Ehrmann-Denes in D. Dwork, *Nascere con la stella*, cit., p.93-94.

⁵⁰ Intervista a Giovanni Levi.

all'ultima testimonianza citata, se in questo caso è lo stesso Levi a sciogliere il nodo tra ricordo, rielaborazione e percezione di allora, in altri casi toccherà a noi storici intervenire⁵¹.

Struttura della tesi

Parte prima. La ricerca tra storia e memoria.

1. *Considerazioni preliminari*
- Il testimone e lo storico tra *performance* e regia.- Sbagli e abbagli.-
Questioni di prospettiva.
2. *Una storia orale*
-Il ricordo e l'oblio.-Valore pubblico e privato della testimonianza.
3. *La specificità del caso italiano*
- Hidden children, enfants cachés, bambini nascosti: un confronto.- I bambini nascosti possono essere oggetto di storia?-

Parte seconda. La storia e le Storie: parte seconda.

1. *L'infanzia ebraica nell'Italia ante leggi razziali*
- Comunità ebraiche e Stato italiano: una storia di emancipazione.- La vita comunitaria: Roma, Venezia, Milano, Livorno.- Il controllo statale sul sionismo giovanile.- Il fascismo e il suo "popolo bambino".
2. *Cambi di rotta*
- Qualcosa è cambiato. La persecuzione nazista e i racconti dei profughi tedeschi. - La legislazione antisemita italiana: preparazione e attuazione.-
Bambini e Leggi razziali.- Rotte famigliari.
3. *I bambini ebrei e la guerra*
- La percezione della guerra europea.- I sentimenti e le illusioni della guerra italiana.- La situazione degli Ebrei in Italia.- 25 luglio e 8 settembre 1943: la breve estate.

Parte terza. La Storia e le Storie.

1. *Nascondere i bambini!*
- L'occupazione tedesca e la persecuzione delle vite.- L'azione clandestina della DELASEM.- Il ruolo delle istituzioni religiose non ebraiche.- I Gentili e gli ebrei.
- Strategie di salvezza tra caso e volontà. - Delazione, sfortuna e fine della storia.
- Aiuto, fortuna e *continuum* della storia.

⁵¹ Un esempio: Fulvia Levi di Trieste con i genitori nella primavera del 1944 viene aiutata da un amico a sistemarsi temporaneamente a Venezia in una fabbrica abbandonata. Fulvia racconta del divertimento nel girare tra i vari locali della fabbrica, divertimento che lei ricorda però come "amaro". Quanto amaro può essere un divertimento per un bambino? Quanto invece quel sentimento ricordato è frutto di una rielaborazione successiva?

«Poi Zennaro ci sistemò in una fabbrica dietro la stazione di Venezia, dove Zennaro aveva raccolto tre baresi, padre madre con un bimbetto piccolo e stavano al pian terreno. Ma la fabbrica aveva vari piani e io ragazzina come ero dovevo trovare qualche motivo di distrazione e ho cominciato a girare di qua e di là su per le scale... andiamo in questa camera, scegliamo questa camera, forse è più bella questa... solo che la fabbrica era proprio in rovina e anche per abitarci bisognava sistemarla un po', e ci siamo procurati tre brandine di ferro. Papà e io abbiamo cominciato a dipingere le pareti, e per me era divertente, ma ripeto un divertimento amaro». Interviste della Shoah Foundation a Fulvia Levi.

2. *La vita clandestina*

- I nascondigli. - Nascosti in convento. - Assisi e Roma. - Il battesimo possibile.
- Nascosti in città e in campagna. - Le condizioni materiali. - Le condizioni morali.
- Una normale 'anormalità'. - Immagini e significati della guerra e della persecuzione: gli amici e i nemici, il bene e il male (gli amici, i religiosi, i tedeschi, i partigiani, i contadini...)- La liberazione: «*Il giorno più bello della mia vita...*». - Il ruolo della Brigata Ebraica e l'assistenza agli orfani.

3. *Anni vissuti pericolosamente.*

- Ri-cominciare. - Maturare precocemente imparando a propria insaputa. - Possibile esistenza e persistenza del trauma. - L'importanza del sapere e del non sapere. - Positività di un'esperienza eccezionale.

Conclusioni

Credo che la domanda posta inizialmente, se i bambini nascosti possano essere un'*objet d'Histoire*, trovi con la mia ricerca una risposta affermativa. Al di là della giustificazione stessa del lavoro, diversamente da quanto pensato da Annette Wieviorka, lo studio dei bambini perseguitati nei diritti e nella vita deve considerarsi alla pari di tutti gli altri aspetti della Shoah, per quanto possano o meno essere ridotti in insiemi e categorie⁵². Nel mio caso oltretutto, ritengo che l'osservazione dei racconti dei bambini ebrei nascosti costituisca un punto di incontro tra storia e memoria, più che una separazione, proprio come ha evidenziato Saul Friedländer criticando la netta divisione tra storia e memoria risalente a Maurice Halbwachs. Dalla conoscenza del continuum basato attorno alla *historical consciousness* che si stabilisce nell'individuo, deriva la spiegazione e rappresentazione del passato «che influisce sul modo in cui si dà forma all'oggi»⁵³. Per questo, ogni storia può contribuire a far capire un po' di più la Storia con la S maiuscola. Per questo ogni granello di sabbia che scivola dalla nostra mano è una possibilità in meno di comprendere la spiaggia sulla quale camminiamo.

⁵² Si vedano a proposito le riflessioni di Maida in S. V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah*, cit., pp.14-15.

⁵³ Il pensiero di Friedländer è citato in A. Portelli, *Fonti orali e Olocausto: alcune riflessioni di metodo*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah, Vol 4. Eredità, rappresentazioni, identità*, UTET, Torino 2005, p. 121.